

RICORDO DI ARDUINO AGNELLI
(Trieste, I 8 maggio 1932- Trieste, 25 novembre 2004)

Arduino Agnelli è venuto a mancare, improvvisamente, il 25 novembre scorso, stroncato da un infarto nel mentre stava conversando, al telefono, con la figlia Alberta. Era nato a Trieste, il 18 maggio 1932, e vi si era laureato, in giurisprudenza, prima di prendere la via di Torino, grazie ad una borsa di studio che gli era stata conferita dalla Fondazione Rockefeller. A spronarlo all'approfondimento della filosofia del diritto e a frequentare le aule in cui insegnavano Norberto Bobbio, Messandro Passerin d'Entrevès, Luigi Firpo, era stato il maestro, Pietro Piovani; ma ai lavori degli esordi ("Motivi e sviluppi della costanza del diritto in GB. Vico", *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, XXXIII, 5, 1956; *Il diritto secondo Ferrari*, Padova, 1958; *John Austin alle origini del positivismo giuridico*, Torino, 1959), si era ben presto sommato, anche in virtù dell'incarico di insegnamento di storia delle dottrine politiche (inizialmente a Udine, all'epoca sede distaccata dell'Ateneo triestino, poi presso la Facoltà di Lettere del capoluogo giuliano), un crescente interesse per le tematiche più schiettamente risorgimentali, con diversi contributi su Gioberti, Omodeo, Mondolfo e, su tutti, Mazzini ("Mazzini e la cultura politica del suo tempo", *Il pensiero politico*, V, 3, 1972).



È stato giustamente fatto notare come il tracciato bibliografico di Agnelli sia al contempo anche un'autobiografia. Ed è infatti difficile non scorgere, tra le righe dei numerosi scritti agnelliani, il profilo di Trieste: la Trieste città di frontiera, punto d'incontro/scontro tra Nord e Sud, tra Est ed Ovest, tra i mondi latino, germanico e slavo, ma anche la Trieste delle mille lacerazioni, tra lotte operaie e anima borghese, tra aspirazioni irredentistiche e (insopportabili, per Agnelli) nostalgie austro-ungariche, tra aperture centroeuropee e (le ancor più biasimevoli) chiusure municipalistiche. Agnelli, nei suoi studi, ha assorbito e in qualche modo riassunto tutte le tensioni del Novecento triestino, diventandone pure, per il ruolo pubblico che è stato chiamato a rivestire, l'implacabile coscienza critica. Consigliere comunale dal 1982 al 1992, assessore per un biennio, nel 1983-84, sindaco dal luglio al settembre 1986, sarebbe improduttivo tentare di suggerire un elenco, inevitabilmente difettoso degli innumerevoli enti e associazioni che si sono avvalsi della sua insostituibile disponibilità: la Deputazione di Storia Patria della Venezia Giulia, che lo vide Presidente, il Circolo della Cultura e delle Arti, l'Università Popolare.

Le attività di questo Ente promosse al sostegno della Comunità nazionale autoctona degli Italiani rimasti in Istria, nel Quarnero e nella Dalmazia lo videro a lungo protagonista e persino sostenitore, membro della Redazione degli *Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno* dal 1970 (uscita I volume) assieme a Giulio Cervani, Iginio Moncalvo, Giovanni Radossi, Anita Forlani, Antonio Pauletich. Ha presentato più volte i volumi degli *Atti*. Assiduo conferenziere dell'UPT e conosciuto in tutte le Comunità degli Italiani.

Relatore in svariati seminari di aggiornamento a favore degli insegnanti delle scuole italiane dell'Istria e di Fiume.

Membro delle commissioni giudicatrici nella sezione "lavori scientifici" del Concorso d'arte e di cultura Istria Nobilissima.

Membro del Consiglio di Amministrazione dell'UPT dal 1986 alla fine del 2003,

e Vicepresidente dal 1998 alla fine del gennaio 2001.

Lo storico triestino fu tra quel gruppo di studiosi e di dirigenti dell'esodo giuliano che nel 1993 fondarono il *Bollettino del Coordinamento Adriatico* e diedero vita alle sue iniziative, miranti da un lato a riportare a un livello scientifico nazionale e internazionale le vicende che avevano determinato l'esodo istriano, fiumano e dalmato nel secondo dopoguerra; dall'altro a

sollecitare l'opinione pubblica italiana ad approfondire le tematiche dell'area europea sud-orientale e delle responsabilità politiche che il nostro Paese doveva assumersi di fronte alla crisi delle nuove guerre balcaniche.

Fu più volte relatore nei convegni organizzati da "Coordinamento Adriatico" e dalle associazioni degli Esuli giuliano-dalmati a Bologna, Udine, Trieste, Roma.

Profondo conoscitore di tutta la realtà dei Balcani non dimenticò, lui laico e mitteleuropeo, di dedicare la sua attenzione di studioso al mondo ortodosso e ai rapporti storici tra etnie nella Balcania meridionale.

"... in questi ultimi tempi pare che gli italiani abbiano preso coscienza che nel dopoguerra 350.0000 italiani furono costretti a lasciare le loro terre da un trattato di pace che imponeva: 'O prendi la cittadinanza jugoslava o te ne vai. Se vuoi la cittadinanza italiana devi andartene'. Allora, mentre la coscienza italiana non avvertì molto questo fatto, adesso pare che il fatto sia avvertito nel senso che ormai tutti gli italiani se ne sono andati. E no! Gli italiani rimasti in Istria, nel Carnaro, in Dalmazia sono numerosissimi, come hanno provato le elezioni per le comunità degli italiani dello scorso gennaio; c'è un'italianità sommersa che sta riemergendo e noi non possiamo trascurare questo fatto (...) credo che dobbiamo stare attenti e dobbiamo fare in modo che gli italiani delle aree interessate possano unirsi a noi proprio per realizzare questa Europa di pace".

Sono le parole di Arduino Agnelli, in un discorso pronunciato dai banchi del Senato, il 5 luglio 1991: "Per la pace in Jugoslavia per gli italiani dell'Istria del Carnaro e della Dalmazia". Ed è soltanto una delle innumerevoli circostanze cui si può fare appello per rendere testimonianza della sua mai revocata attenzione – e partecipazione – alle vicissitudini di quella comunità dei "rimasti" che gli era tanto cara quanto – e forse più – della gran massa dei "partiti". Volendo, per illustrare l'intensità e l'assiduità di questo legame, si sarebbe anche potuto prendere le mosse da molto più lontano, da frangenti e da occasioni assai più remote, vincolate ad altri pesi e ad altre "misure", che oggi quasi a fatica emergono dalle nebbie del passato (tanta di acqua – e non solo acqua – ne è passata sotto i ponti, nel frattempo). Come, ad esempio, quella memorabile conferenza, tenuta a Pola, nel 1971, dedicata a "Mazzini e le giovani nazioni", il cui valore era consistito nell'omaggio che si rendeva, a cent'anni dalla sua scomparsa e anticipando tutti, in Italia e altrove – e proprio lì, sotto gli occhi sempre vigili dei suscettibili guardiani della "revolucija" – al teorico per eccellenza

dell'unità delle genti italiane (e Giovanni Radossi è senz'altro in grado di ricostruire le trappole e le difficoltà che si erano frapposte alla realizzazione dell'incontro; e, del resto, a rileggere bene il testo della relazione, ci si accorge che non mancano le allusioni alla "via nazionale al socialismo", in segno di "diplomatico" – benché sincero – tributo a quello che era il massimo "comandamento" del regime del momento).

Sarebbe sbagliato, ad ogni modo, ritenere – malgrado le facili allusioni all'imperativo mazziniano – che questa frequentazione dei lidi istriani e dalmati si sia svolta all'insegna di un "dovere"; era solito ripetere, Agnelli, che la "sua" Venezia Giulia comprendeva tanto il Friuli quanto le "terre perdute", e che si sentiva a casa sua a Udine non meno che a Fiume, senza, peraltro, rinunciare a muovere un bonario rimprovero ai suoi concittadini, che scherzosamente divideva in due categorie: quelli dalle vedute ristrette, per i quali il mondo incomincia a Servola e finisce a Barcola, e quelli dagli ampi orizzonti che, "temerariamente", arrivano con lo sguardo fino a Muggia da un lato e a Grado dall'altro.

Risale al 1969 (Bologna) la pubblicazione di quella che indubbiamente rimane l'opera più conosciuta ed apprezzata: *Questione nazionale e socialismo - contributo allo studio di K. Renner e O. Bauer*; ove si espongono le ragioni per la quali gli austromarxisti avevano contestato la presunta superiorità degli Stati nazionali e si erano quindi opposti ad ogni ipotesi di smembramento della compagine imperiale asburgica, ritenendo che nell'ambito del suo ampio insieme territoriale gli interessi economici delle classi lavoratrici fossero meglio tutelati. L'intento era stato quello di spiegare come il pregio di questa posizione, se dipendeva dalla distanza che la separava dalle tutt'altro che affini motivazioni dei conservatori, risiedesse pure nel rifiuto di ogni superficiale internazionalismo che pretendesse di pervenire ad una composizione delle divergenze attraverso il misconoscimento anziché una valorizzazione delle singole dimensioni nazionali; con l'avvertenza che non bisognava nemmeno lasciarsi fuorviare dai facili entusiasmi per le proposte di riordinamento federale o confederale, giacché queste, lungi dall'essere animate da nobili intenzioni di giustizia, spesso si traducevano in una semplice dilatazione dell'assetto dualistico e, causa le frequenti sovrapposizioni di popolazione, nel mero rovesciamento, in periferia, degli esistenti rapporti di gerarchia.

Ed è forse qui, in questo binomio nazione - socialismo, che va colto l'autentico volto di Agnelli.

Uno degli ultimi libri che ha fatto in tempo a sfogliare l'aveva ricevuto in dono da colui che ne era anche l'autore, l'amico Paolo Sema, il piranese già senatore di Rifondazione comunista: una ricostruzione delle tristi vicende che hanno caratterizzato il dopoguerra triestino ed istriano, ma anche amara constatazione dell'insensibilità di cui spesso, troppo spesso – soprattutto a sinistra – la memoria dei loro protagonisti è stata circondata. *Siamo rimasti soli*, diceva il titolo, che ad Agnelli era molto piaciuto. E bisogna ammettere che, senza Agnelli, un po' più soli lo saremo per davvero.

Sandor Mattuglia